Goes van Naters, Marinus van der

V.d.G. (Nimega 1900-Wassenaar 2005) è stato un uomo politico olandese, socialista e federalista, membro dell'Assemblea ad hoc e parlamentare europeo.

Personalità sanguigna, quella del *rode jonker* (nobile rosso) – così denominato per esprimere la contraddizione tra le sue origini aristocratiche e l'affiliazione al partito socialista –, spesso incline a vibrare attacchi violenti nei confronti degli oppositori e a nutrire i suoi interventi pubblici di inedita passione. V.d.G. dedicò l'intero arco della sua esistenza alla politica, alla quale continuò ad interessarsi sistematicamente anche ultracentenario, dall'ultima dimora di Wassenaar. Mancava, in verità, di tatto e di diplomazia, lacune che provocarono, oltre a ripetuti ed accesi contrasti con i colleghi all'Aia, il rapido tramonto della sua leadership nel partito socialdemocratico olandese (Partij van de Arbeid, PvdA). Coraggioso, erudito e fedele ai suoi principi, contribuì a scrivere le pagine più significative dell'impegno europeista della *Tweede Kamer* (la Camera dei deputati del Parlamento dei Paesi Bassi).

Cresciuto in un ambiente colto e raffinato ed educato secondo i principi del protestantesimo liberale, v.d.G. frequentò il liceo nella città natale, mentre, nel 1919, la vocazione per gli studi giuridici lo condusse a Leida, ove rimase fino al 1923. Neolaureato tornò a Nimega, iniziando a esercitare la professione di avvocato presso lo studio legale del padre. Pur dedicandosi con devozione all'impegno forense, non trascurò di approfondire gli aspetti teorici del diritto. Nel 1930, infatti, conseguì il dottorato di ricerca in giurisprudenza, presentando una tesi sulla concezione socialdemocratica dello stato, all'interno della quale individuava in un sistema politico ampiamente decentrato lo strumento più idoneo a

garantire l'efficienza realizzativa. (v. Heinen, 1988, vol. 3, pp. 346-440). Al di là dell'originalità dei contenuti, il lavoro di v.d.G. evidenziava chiaramente un'estesa conoscenza del patrimonio ideologico socialista, nonché un forte coinvolgimento intellettuale dell'autore rispetto ai temi affrontati. In effetti, già nel 1918, il giovane *jonker* aveva irreversibilmente plasmato la propria coscienza politica attorno alla lezione del socialismo, in virtù di una genuina fascinazione per la personalità e per la vicenda di Jelles Troelstra, cofondatore del partito socialdemocratico olandese (Sociaal-democratische Arbeiderspartij, SDAP) e protagonista del primo tentativo, presto fallito, di proclamare la rivoluzione socialista nei Paesi Bassi.

Nel 1930, trasferitosi a Heerlen, cattolicissima cittadina del Limburgo, iniziò a svolgere la funzione di consulente legale nell'ambito del Nederlands Verbond van Vakverenigingen (NNV), il sindacato socialista nazionale. Un contesto vivace, quello del NNV, nonché vetrina di tutto rilievo per proporre la figura dell'intraprendente avvocato di Nimega all'attenzione della leadership dello SDAP. E proprio in virtù dei diversi apprezzamenti ricevuti dalla dirigenza socialdemocratica, dal 1935 v.d.G. intraprese, nell'ambito dell'amministrazione del partito, una brillante ascesa, della quale l'elezione alla Camera, l'8 giugno del 1937, rappresentò un prestigioso, seppur naturale, approdo.

Oltre a marcare uno spartiacque di grande significato per sua la carriera politica, gli anni Trenta segnarono anche un momento di importante formazione per la coscienza europeista di v.d.G. Non che il *rode jonker* si accostasse da assoluto neofita al dibattito sull'unità del vecchio continente sviluppatosi all'indomani della Grande guerra. Il suo primo approccio teorico alle tematiche dell'europeismo, infatti, risale agli anni di Leida, quando l'allora studente di giurisprudenza aveva avviato una personale riflessione sul concetto di sovranazionalità. Non certo in virtù di

un'intrinseca originalità speculativa, senza nulla togliere al pur elevato spessore intellettuale del giovane studioso. Piuttosto per merito degli insegnamenti del suo professore di diritto costituzionale, Hugo Krabbe, il quale, già nel 1915, nell'ambito del saggio *De moderne Staatsidee*, aveva indicato nella sovranazionalità uno strumento fondamentale di risoluzione delle controversie interstatali.

Arricchito di un sì fertile sostrato concettuale, il 1° maggio del 1930, l'avvocato di Nimega non poteva restare impermeabile al richiamo di Aristide Briand, all'epoca ministro degli Esteri francese, alla costruzione di un "regime di Unione federale europea". Di fatto, il *Mémorandum* dello statista transalpino divenne oggetto di un esame approfondito da parte di v.d.G., essenziale per informare di nuovi elementi e irrobustire ulteriormente le sue convinzioni europeistiche. E il piano di Briand costituì certo un fondamentale riferimento teorico per il fervente socialdemocratico olandese allorché, durante la Seconda guerra mondiale, e soprattutto nei campi di prigionia nazista, egli compì il passaggio decisivo da una non precisata sensibilità europeistica all'autentica militanza federalista. Una svolta cui contribuirono in misura forse ancor più diretta le frequentazioni che, a Buchenwald, Haaren e Sint-Michielsgestel successivamente, intercorsero tra v.d.G. e illustri esponenti del Federalismo dei Paesi Bassi, nonché personalità di elevatissima caratura morale e intellettuale, Hendrik Brugmans in primis.

A fronte dell'impegno profuso, dal 1940 al maggio del 1945, nella riflessione sul possibile superamento dello stato nazionale, liberata l'Olanda dall'occupazione del *Reich*, il *rode jonker* preferì temporaneamente allontanarsi dai circoli federalisti per dedicarsi in via esclusiva alla politica nazionale. Le questioni all'ordine del giorno sull'agenda dell'Aia, del resto, erano molteplici e cogenti: la ricostruzione politico-economica, la ridefinizione dei rapporti con la Germania, le turbolente relazioni con le

colonie. Assunta la leadership del PvdA – la formazione partitica, nata nel 1946 come erede dell'obsoleto SDAP, di cui fu cofondatore – l'avvocato di Nimega intervenne risolutamente, e non senza abbandonarsi a eccessi passionali, sulla scena politica. In prima battuta, con riguardo al problema della Germania, si schierò con decisione tra i propugnatori della correzione del confine orientale olandese ai danni del vicino tedesco, a titolo di equo risarcimento bellico. Di conseguenza, entrò a far parte del *Nederlandsch Comité voor Gebieduitbreiding* (Comitato olandese per l'ampliamento territoriale), composto da figure di primo piano del *policy-making* nazionale e coordinato dall'ex ministro delle Finanze, Johannes van den Broek. Piuttosto controversa, in verità, la scelta di v.d.G. di aderire al *Comité*, in stridente contrasto, quanto meno, con l'ampiamente professato credo europeista e federalista, e che tuttavia trovava una sua spiegazione ragionevole nell'impeto di rivalsa dell'ex deportato politico nei confronti dell'oppressore sconfitto.

In tema di riassetto, nazionale e continentale, il deputato socialista, come era prevedibile, accolse con solerzia l'invito alla cooperazione intereuropea lanciato dal generale George Marshall nel giugno del 1947 (v. Piano Marshall). Già nel marzo del 1948, infatti, secondo una prospettiva non troppo lontana dal Funzionalismo monnetiano (v. Monnet, Jean) – anche con riferimento all'obiettivo condiviso di giungere alla costruzione di un'Europa federale –, v.d.G. presentava all'Aia, insieme al cattolico P.J.S. (Jos) Serrarens, una mozione (accolta dalla *Tweede Kamer* il successivo 28 aprile) in cui proponeva di affidare il ripristino e la gestione dei settori più carenti e al contempo più vitali dell'economia europea a organi sovranazionali. In tale ottica, l'incipiente apparato istituzionale del Consiglio d'Europa – formalmente istituito a Londra, il 5 maggio 1949 e costituito da un Comitato dei ministri e da un'Assemblea consultiva – era ritenuto dall'europeista olandese, oltre che espressione dell'effettiva volontà degli Stati continentali di modificare

il sistema delle reciproche relazioni e di garantire, in tal modo, il mantenimento della pace in Europa, anche e soprattutto il fulcro di una federazione europea di quanto mai prossima realizzazione. Inutile dire, pertanto, dell'amarezza del *rode jonker* – che pure, dall'agosto del 1949 all'aprile del 1959, in qualità di delegato dell'Aia e vicepresidente presso l'Assemblea consultiva, si era tenacemente impegnato ad accrescere il prestigio e l'efficienza del Consiglio d'Europa – nel constatare il cristallizzarsi della fisionomia intergovernativa dell'istituzione di Strasburgo.

Ma, per quanto cocente, la delusione delle aspettative federaliste di v.d.G. fu soltanto l'anticamera di un ben più doloroso passaggio della sua lunga carriera politica. Il 15 gennaio 1951, infatti, il presidente dei deputati del PvdA si trovava costretto a rassegnare le dimissioni dall'incarico, dopo aver inutilmente tentato di persuadere l'allora primo ministro Willem Drees, anche ricorrendo a toni forti, a pervenire a una soluzione diplomatica della scottante questione indonesiana.

Il congedo forzato dalla guida del partito non comportò l'abbandono della funzione parlamentare; al contrario, oltre a conservare la carica di deputato del PvdA – distinguendosi peraltro per la fermezza con cui sostenne, nell'autunno del 1957, la rapida ratifica dei Trattati di Roma da parte della *Tweede Kamer* –, dal 1952 il "nobile rosso" venne designato rappresentante dell'Aia all'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), esercitando il mandato fino al 1967.

In tale ambito, l'energico europeista olandese visse uno dei momenti più alti della storia dell'integrazione continentale sul piano del fermento propositivo (v. Integrazione, teorie della), come pure dell'entusiasmo federalista. Partecipò, infatti, ai lavori dell'Assemblea ad hoc, costituita il 10 settembre 1952 sotto la presidenza di Paul-Henri Spaak, e incaricata di progettare il trattato istitutivo di una

Comunità politica europea (CPE). La vitalità del contesto in cui si trovò ad operare sollecitò significativamente la riflessione politica di v.d.G., il quale, proprio in quel periodo, presentò al Consiglio d'Europa una delle sue iniziative più apprezzabili, per forza creativa oltre che per rigore concettuale e programmatico. Si trattava del piano di "europeizzazione" della Saar, elaborato tra il 1952 e il 1954, con il quale il rappresentante dell'Aia a Strasburgo suggeriva di porre il conteso territorio sotto il controllo di un Alto commissariato sovranazionale. Un'iniziativa di valore, divenuta oggetto di concreta attenzione e di serrate trattative tra i governi francese e tedesco – cui v.d.G. prese parte attiva in qualità di mediatore e portavoce dell'istanza europeista – ma destinata a tramontare in via definitiva dopo il 23 ottobre 1955, allorché i cittadini del Saarland, chiamati a pronunciarsi mediante referendum, si espressero decisamente a favore della riunificazione con la Germania.

Al di là della sfortunata sorte della sua coraggiosa proposta, fino al 1967, anno in cui abbandonò simultaneamente la Camera olandese e il Parlamento europeo, il *rode jonker* continuò a portare avanti le proprie battaglie personali con straordinaria tenacia, sia a livello nazionale, sia nel contesto comunitario, mostrando particolare sensibilità per le tematiche della cooperazione allo sviluppo, con specifico riguardo al problema africano, e della tutela ambientale.

Prima di ritirarsi definitivamente a Wassenaar, chiudendo con ciò il capitolo della sua vita professionale e istituzionale, l'ultrasettantenne avvocato di Nimega non si lasciò comunque sfuggire l'esperienza della didattica accademica, nonché la possibilità di contribuire direttamente alla crescita culturale dell'Africa, accettando, nel 1970, l'incarico di professore in visita di diritto e sociologia offertogli dall'Università del Ruanda.

Tornato in Olanda, nel 1973, si dedicò alla stesura della sua autobiografia, pregiata ricostruzione della vicenda pubblica e

umana di un illustre testimone del Novecento pubblicata nel 1980. Contestualmente, la voce critica di v.d.G. continuava a risuonare dalle colonne dei quotidiani del PvdA. E i suoi attacchi veementi, che peraltro non risparmiavano neanche politici del calibro e della popolarità di Wim Kok, alimentarono più di qualche tensione all'interno del partito.

Giulia Vassallo (2012)

González Márquez, Felipe

Segretario generale del Partido socialista obrero español (PSOE) dal 1974 al 1997 e primo ministro a Madrid dal dicembre 1982 al maggio 1996, G. (Siviglia 1942) è stato non solo l'artefice dell'ingresso della Spagna in Europa, ma anche colui che ha provato a imprimere all'azione politica del suo paese un ruolo significativo nel processo d'integrazione continentale (v. Integrazione, metodo della). Di questa azione egli è sempre stato orgoglioso, tanto che ancora oggi, dopo essere caduto in disgrazia per la nota vicenda dei Gruppi antiterrorismo di liberazione (GAL) ed essere quindi finito ai margini della scena politica, ama soprattutto essere ricordato come leader europeo ed europeista.

Dopo alcuni anni passati nell'istituto religioso San Antonio María Claret, nel 1957 G. entra nell'istituto statale San Isidoro e l'anno successivo si iscrive all'Accademia del Santo Ángel. Nell'ottobre 1959 viene quindi ammesso all'Università di Siviglia, nella facoltà di Lettere e Filosofia. In quel periodo aspira a un futuro come insegnante, ma il timore di non trovare facilmente lavoro dopo la laurea lo spinge a passare alla facoltà di Diritto.

Nel frattempo il giovane G. entra in contatto con alcuni

gruppi politici, a partire dalle Juventudes obreras católicas (JOC), partecipando ad alcuni loro incontri pur senza aderire all'organizzazione, poiché ritiene insufficiente quella base ideologica per risolvere i gravi problemi sociali del paese. Piuttosto sporadica è inizialmente anche la sua partecipazione al movimento studentesco, almeno sino a quando non entra in contatto con alcuni membri delle Juventudes socialistas, tra cui il grande amico, e futuro collaboratore, Alfonso Guerra. Il suo limitato impegno politico si può in parte anche attribuire all'aiuto, prestato al padre, nell'allevamento bovino, il che tuttavia non gli impedisce di presenziare ad alcune riunioni dell'opposizione, a tessere rapporti con il Frente de Liberación Popular (FLP) e a partecipare nel 1963 alla contestazione contro il ministro Manuel Fraga, in occasione di una conferenza tenuta proprio nella facoltà di Diritto.

Dopo aver superato l'ultimo esame di giurisprudenza nel giugno 1965, G. vince una borsa di studio per l'Università di Lovanio, in Belgio, grazie al sostegno di un dirigente della Hermandad obrera de acción católica (HOAC). Il viaggio costituisce un momento fondamentale nella sua formazione, dato che gli permette di prendere visione per la prima volta della realtà europea e di osservare il funzionamento di un paese libero e democratico, ma anche di capire meglio la dura realtà di esuli ed emigranti. Proprio grazie all'incontro con questi ultimi, poveri, nonché sfruttati e odiati dagli indigeni, G. approfondisce le sue idee politiche e decide il passaggio da semplice simpatizzante a militante socialista, assumendo il nome di battaglia di Isidoro.

Tornato in patria, nell'estate del 1966 adempire ai suoi obblighi militari in una caserma de Cáceres, in Estremadura, e nell'autunno del 1966 sostiene l'esame di laurea. Inizia quindi la sua collaborazione con la cattedra di Diritto del lavoro e sindacale, ma contemporaneamente, con l'assenso del partito, si prepara ad aprire uno studio di avvocato del

lavoro, studio che materialmente inizia l'attività a cavallo tra il 1967 e il 1968. Grazie ad alcuni successi, il suo nome comincia a essere conosciuto nel mondo del lavoro e gli operai tornano ad avvicinarsi al sindacato socialista dell'Unión general de trabajadores (UGT), allora, naturalmente, costretto ad agire in clandestinità. Un viaggio di G. in Francia e in Belgio procura all'UGT preziosi contatti con le organizzazioni sindacali di questi paesi e favorisce prese di posizione internazionali contro il regime franchista.

La notorietà raggiunta da G. e dai suoi collaboratori all'interno del partito a Siviglia non poteva certo essere ignorata da Rodolfo Llopis, segretario nazionale del PSOE, né dagli altri dirigenti in esilio. Di conseguenza egli viene invitato, come rappresentante del partito in Andalusia, alla riunione del Comitato nazionale, che si tiene a Bayonne, in territorio francese ma nei pressi del confine spagnolo, nel luglio 1969. L'incontro suscita in lui un'impressione sostanzialmente negativa, poiché si rende conto che gli esuli di lungo periodo non conoscono più la realtà spagnola e sono diffidenti nei confronti delle nuove generazioni. Tuttavia egli approfitta dell'occasione per stringere contatti con alcuni giovani, e in particolare col basco Nicolás Redondo, futuro leader dalla UGT.

La sua principale attività continua comunque ad essere quella di avvocato del lavoro, attività peraltro che lo immerge profondamente nei grandi problemi sociali del paese e rappresenta per lui una formidabile scuola di formazione politica: si oppone infatti con gli strumenti del diritto ai licenziamenti politici contro militanti antifranchisti e dirigenti sindacali, tra cui l'amico Redondo, licenziato dalla Bazán.

Nel frattempo all'interno del partito cresce il prestigio di G, tanto che a partire dal Congresso di Tolosa del 1970 egli diventa il leader dei giovani e di tutti coloro che auspicano un profondo rinnovamento del PSOE. Inizialmente questa

posizione non è in contrapposizione con quella di Llopiis, ma anno dopo anno i loro rapporti diventano sempre più tesi. Neppure il regime resta a guardare: nel gennaio 1971 G. viene infatti arrestato a Madrid, dove si trovava per partecipare a una riunione di partito, e subisce anche una breve detenzione.

Il regolamento di conti con Llopiis si verifica nell'ottobre del 1974, durante il congresso celebratosi nella cittadina francese di Suresnes. In quell'occasione, infatti, G. viene eletto segretario generale del PSOE grazie al sostegno dei giovani e di Redondo, che rinuncia a presentare la sua candidatura. Si tratta, evidentemente, non di un semplice ricambio al vertice, ma di una vera e propria svolta ideologica, dato che sotto la sua guida il partito abbandonerà presto una linea di stretta osservanza marxista per approdare verso posizioni socialdemocratiche. Di conseguenza negli anni successivi il PSOE intensifica i suoi contatti con tutti i partiti riformisti europei, e in particolare col Partito socialdemocratico tedesco.

Per poter svolgere nel migliore dei modi il suo mandato, nei primi mesi del 1975 G. si trasferisce a Madrid. Per lui questo è un periodo difficile, lontano dalla famiglia, con un'organizzazione partitica tutta da ricostruire e sotto il controllo della polizia politica, che lo aveva già arrestato una seconda volta nell'ottobre del 1974 e che nel giugno 1975 gli ritira nuovamente il passaporto.

Il contesto politico spagnolo era tuttavia in rapida evoluzione. La morte di Franco, avvenuta il 20 novembre 1975, aveva messo fine a un'agonizzante dittatura e aveva costituito la premessa di quella transizione democratica che convenzionalmente gli storici fanno iniziare nel luglio 1976 con la nomina di Adolfo Suárez a presidente del governo. Nel dicembre 1976 si celebra pertanto a Madrid il XXVII Congresso del PSOE, il primo all'interno della Spagna dai tempi della guerra civile. G. ne approfitta per consolidare la sua leadership, superare le polemiche interne e indicare una

strategia politica per la transizione democratica. Il suo intervento viene pronunciato di fronte a figure di primo piano del socialismo europeo, da Willy Brandt a Michael Foot, da Olof Palme a Pietro Nenni, e all'Europa egli dedica diversi passaggi del suo discorso.

All'inizio del 1977 il PSOE torna ufficialmente a essere un partito legale, e lo stesso dicasi per il suo giornale, "El Socialista". Alle elezioni del 1977, le prime dagli anni della guerra civile, il PSOE consegue un buon risultato, avendo ottenuto insieme ai socialisti catalani oltre il 28% dei voti, 118 seggi al Congresso e 36 al Senato. G. viene naturalmente eletto in Parlamento, dove va a ricoprire la carica di presidente del gruppo socialista. È confermato alle Cortes nel 1979, anno in cui il partito cresce ulteriormente sino a superare la soglia del 30%, pur restando la seconda forza politica del paese, dietro all'Unión de centro democrático (UCD) di Adolfo Suárez.

Nonostante l'indubbio rafforzamento del partito, conseguente ai buoni risultati elettorali, agli accordi col Partido socialista popular (PSP) di Enrique Tierno Galván e a un patto con i comunisti per le amministrative che consegna alle sinistre il governo delle principali città del paese, a cominciare da Madrid e Barcellona, il 1979 in realtà non è un anno facile per G., che viene contestato duramente dall'opposizione interna, che si richiamava più direttamente ai principi del marxismo; egli è comunque rieletto in settembre, durante i lavori di un congresso straordinario, anche perché la minoranza non disponeva di un leader altrettanto capace da potergli contrapporre.

Questa vicenda finisce comunque per rafforzare G. e l'unità del partito, come mostrò il XXIX Congresso, svoltosi nell'ottobre 1981. Nel frattempo era entrato in crisi il partito di governo dell'Udc, il paese aveva subito un tentativo di golpe, e il PSOE di fronte al nuovo esecutivo guidato da Leopoldo Calvo Sotelo aveva alternato momenti di

collaborazione a momenti di opposizione, come nel caso della vicenda dell'ingresso della Spagna nell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO).

Il 1982 è l'anno del trionfo, quando alle elezioni politiche il PSOE ottiene il 48,11% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari. Eletto primo ministro, G. si trova a gestire una situazione politica non semplice, caratterizzata dalla crisi economica e dalla fragilità delle istituzioni democratiche, ma a dispetto della sua giovane età, che faceva di lui il più giovane premier europeo, riesce nel contempo a rispondere alle aspettative dei suoi sostenitori e a fugare i timori dei settori più conservatori della società, consolidando le istituzioni, modernizzando l'economia, combattendo l'inflazione e decentrando il potere.

In politica estera il suo primo compito è quello di gestire le trattative per l'ingresso nella Comunità economica europea (CEE). La storia di tali trattative è lunga e tortuosa, basti pensare che la Spagna aveva presentato per la prima volta una richiesta di Associazione alla CEE nel febbraio 1962, che risale al dicembre 1964 il primo incontro esplorativo con una delegazione della Commissione europea, che sulla base dell'articolo 113 del Trattato CEE (v. anche Trattati di Roma) era stato firmato un accordo preferenziale, che nel luglio 1977 il ministro degli Esteri del governo Suárez, Marcelino Oreja, aveva presentato una richiesta di adesione vera e propria alle Comunità europee e che tali negoziati erano stati avviati formalmente nel febbraio 1979. Superate le questioni politiche, dato che la pregiudiziale democratica era una *conditio sine qua non* per l'ingresso nelle Comunità europee, restavano tuttavia in piedi le questioni economiche, poiché molti prodotti agricoli spagnoli erano in concorrenza con quelli francesi e italiani (v. anche Politica agricola comune).

Le resistenze provenivano in particolare da parte francese. Di conseguenza una delle prime mosse dell'esecutivo guidato da G.

consiste nell'intavolare trattative dirette con Parigi, tramite il ministro degli Esteri Fernando Morán. I negoziati sono favoriti dalla comune appartenenza socialista dei rispettivi governi, dato che nel 1981 François Mitterrand era stato eletto Presidente della Repubblica francese, e dalla necessità di consolidare le istituzioni democratiche spagnole dopo il tentato golpe del febbraio 1981. Si procede allora settore per settore, e nella primavera del 1985 viene finalmente raggiunto un accordo su ogni capitolo. Importante in questa vicenda è inoltre il ruolo giocato da Helmut Kohl, che appoggia le istanze di Madrid in cambio del sostegno espresso da G. all'installazione di missili Pershing in territorio tedesco.

È indubbio che l'ingresso della Spagna in Europa, celebrato solennemente il 1° gennaio 1986, abbia costituito un grande successo per il PSOE e per il premier, anche perché, dopo qualche problema iniziale, le ricadute positive non avrebbero tardato a farsi sentire in termini di sviluppo economico, crescita degli investimenti stranieri, elargizione di fondi strutturali e di coesione. Più problematico è semmai il discorso sull'adesione alla NATO, dato che G. si schiera per il sì al referendum del marzo 1986 (vinto col 52,3%) rinnegando le sue precedenti convinzioni e rompendo di fatto con la sinistra pacifista del paese e del suo stesso partito.

In virtù di questi successi, G. si aggiudica pertanto anche le elezioni politiche anticipate del giugno 1986, nonostante una lieve flessione del partito. Nella Comunità la Spagna si schiera subito col fronte europeista, sviluppando una particolare sintonia con la Germania di Kohl e sostenendo l'Atto unico europeo, la Cooperazione politica europea (CoPE), l'incremento dei fondi strutturali e l'Unione dell'Europa occidentale (UEO). Questi orientamenti emergono chiaramente nel primo semestre 1989, quando alla Spagna spetta la presidenza di turno della Comunità: G. si adopera infatti per garantire una maggiore presenza europea sulla scena politica

internazionale e per creare i presupposti dell'unione monetaria. Al Consiglio europeo di Madrid di giugno, il suo progetto di un'Europa sociale e solidale si scontra tuttavia con le resistenze e i veti espressi dal Regno Unito di Margaret Thatcher.

Superati i due difficili test elettorali del 1989, cioè le consultazioni europee di giugno e quelle politiche di ottobre, e incassato in luglio il successo della nomina del socialista Enrique Barón Crespo per la presidenza del Parlamento europeo di Strasburgo, G. prova a imprimere una svolta socialdemocratica alla sua azione di governo, dopo tanti anni di politiche economiche di stampo liberista, aumentando la spesa pubblica, migliorando il sistema di protezione sociale e creando un sistema sanitario nazionale. Questa operazione nasceva non solo dalla constatazione dell'incapacità del mercato, in quanto tale, di provvedere alla distribuzione della ricchezza, ma anche dalla necessità di ricucire con i sindacati ed evitare un travaso di voti popolari dal PSOE alla formazione di Izquierda unida.

Si tratta però solo di una breve fase, dato che di lì a poco i cosiddetti "parametri di Maastricht" (v. Criteri di convergenza) relativi al contenimento dell'inflazione e del debito pubblico, avrebbero reso nuovamente necessarie misure di contenimento della spesa. Quindi si riaprì il conflitto sociale nel paese, alimentato anche dall'alto tasso di disoccupazione, che arriva a superare il 24%, e dall'appoggio fornito agli Stati Uniti durante la prima guerra del Golfo, benché, a partire dai primi mesi del 1990, i problemi più grossi per G. arrivassero in realtà da inchieste giudiziarie per scandali ed episodi di corruzione che investono alti dirigenti del partito, tra cui il vicepresidente Alfonso Guerra. Di conseguenza iniziano ad appannarsi sia l'immagine del PSOE sia quella di G., anche se proprio sul piano dell'immagine il 1992 aiuta il premier grazie alla contemporanea fastosa celebrazione di tre eventi di grande

rilevanza internazionale: le Olimpiadi di Barcellona, l'Esposizione universale di Siviglia nel V centenario della scoperta dell'America, e Madrid capitale europea della cultura.

Ma il peggio doveva ancora venire. Infatti, dopo la flessione elettorale registrata alle elezioni politiche del 1993, allorché il PSOE perde la maggioranza assoluta dei seggi e viene costretto a stringere un patto di legislatura con i catalanisti di Convergencia i Unió per poter continuare a governare, una nuova serie di scandali travolge l'establishment socialista, determinando le dimissioni di personaggi di primo piano della politica spagnola. G. stesso viene poi coinvolto nella nuova inchiesta del giudice Garzón sui GAL, dalla quale emergono evidenti legami tra questi gruppi e gli ambienti di governo nella conduzione della "sporca guerra" contro i terroristi dell'ETA (Euskadi ta askatasuna).

G. paga il conto alle elezioni europee del 1994, quando il Partido popular di José María Aznar diviene la prima forza politica del paese e il PSOE crolla al 30% dei consensi, perdendo voti sia a destra che a sinistra. Il copione viene ripetuto alle elezioni amministrative del 1995, quando l'avanzata del PP (Partido popular) si traduce nella conquista di ben dieci Comunità autonome. Nel frattempo, lo scandalo delle "intercettazioni" costringe alle dimissioni sia il vicepresidente del governo sia il ministro della Difesa.

Intanto, già da alcuni anni l'atteggiamento di G. nei confronti del processo d'integrazione europea era diventato più prudente e pragmatico, e caratterizzato da una maggiore attenzione verso i cosiddetti "interessi nazionali", tanto da arrivare a condizionare la firma del Trattato di Maastricht al riconoscimento del principio di coesione (v. Politica di coesione), che nel 1994 si sarebbe poi tradotto nella creazione di uno specifico fondo di finanziamento del quale la Spagna avrebbe ampiamente beneficiato (v. Fondo di coesione),

e da spingere in più occasioni il suo governo a contrattare anche i nuovi allargamenti (v. Allargamento) dell'Unione europea (UE) per il timore che il paese potesse perdere i fondi strutturali in favore di altre regioni meno sviluppate del continente.

Detto ciò, G. continua tuttavia a credere che il destino della Spagna sarebbe stato strettamente legato a quello dell'Europa, e quindi difende strenuamente la permanenza della peseta nel Serpente monetario quando il paese è vittima di attacchi speculativi, così come sostiene senza indugio la partecipazione della Spagna a tutte le fasi dell'Unione economica e monetaria, nonostante i sacrifici che il piano di convergenza avrebbe imposto. Di qui il premio internazionale Carlo Magno, conferitogli nel 1993 ad Aquisgrana proprio per il suo impegno europeista, nonché lo sviluppo di ottimi rapporti personali con il cancelliere tedesco Helmut Kohl e con il presidente della Commissione europea Jacques Delors, tanto che da più parti viene avanzata la proposta di una sua candidatura a Presidente della Commissione europea.

Nel giugno 1994 G. però rifiutò tale candidatura, preferendo evidentemente gli impegni di Madrid rispetto a quelli di Bruxelles. Nella seconda metà del 1995 G. rappresenta perciò ancora la Spagna durante il nuovo turno di presidenza del Consiglio europeo, quando Barcellona e Madrid sono rispettivamente sedi di due importanti eventi internazionali: in novembre, la conferenza euromediterranea, che pone le premesse per la creazione di un'area di libero scambio comprensiva di oltre 800 milioni di abitanti, e, in dicembre, il Consiglio europeo di Madrid, che tra l'altro imprime un'accelerazione al processo di unione monetaria.

Ma ormai G. si appresta a uscire di scena. Come previsto, egli infatti viene sconfitto alle elezioni politiche anticipate del marzo 1996 e costretto dopo quattordici anni a consegnare la guida del paese al PP di José María Aznar. Semmai in questa consultazione sorprende la discreta tenuta dei socialisti,

che, pur avendo perso, ottengono circa il 38% dei voti e si collocano a meno di un punto percentuale al di sotto dei popolari.

Al contrario, costituisce un inatteso colpo di scena l'annuncio delle dimissioni di G. da segretario nazionale del PSOE durante il XXXIV Congresso del partito, nel giugno del 1997, e la sua sostituzione con Joaquín Almunia. Essendo molto noto a livello internazionale e stimato tra i socialisti del Partito del socialismo europeo (PSE), molti pensavano che G. avrebbe potuto effettivamente avere una seconda vita politica in Europa. Questa ipotesi diviene una possibilità più che concreta nel 1999, quando dopo le dimissioni di Jacques Santer da presidente della Commissione, il suo nome viene indicato nella lista dei successori, ma alla fine prevale Romano Prodi grazie alla sua capacità di raccogliere consensi più ampi e trasversali.

Defilato dal centro della vita politica, pur continuando a sedere nelle *Cortes*, dove rimane sino al 2004, a svolgere diverse missioni internazionali per conto dell'Organizzazione per la cooperazione e la sicurezza in Europa (OSCE) e dell'ONU nella ex Jugoslavia e ricoprire alcuni incarichi nell'Internazionale socialista, dalla fine degli anni Novanta G. si è soprattutto dedicato all'analisi e alla riflessione politica, attività che si è concretizzata principalmente in articoli per "El País" e nella pubblicazione di alcuni volumi, nei quali egli per lo più ha rivisitato criticamente gli ultimi anni della politica spagnola: *El socialismo*, 1997, *El futuro no es lo que era*, scritto in collaborazione col noto giornalista Juan Luis Cebrián, 2001 e *Memorias del futuro*, del 2003.

G. ha presieduto il Gruppo di riflessione sul futuro dell'Europa, creato nel dicembre 2007 al fine di avanzare proposte sulle priorità a lungo termine dell'UE.

Guido Levi (2009)

Gorbačëv, Michail Sergeevič

G. (Privolnoie 1931) ricorda di essere cresciuto in un ambiente di "bizzarro pluralismo": in casa dei nonni Gopkalo in un angolo vi erano i ritratti di Lenin e Stalin e in un altro icone russo-ortodosse, provenienti dal monastero di Kievo-Pecher.

Evitato per motivi non chiari il servizio militare, nel 1950 riuscì a essere ammesso alla facoltà di giurisprudenza dell'Università statale di Mosca. Come la maggior parte degli studenti, soprattutto non moscoviti, era un fervente e ingenuo stalinista. Aveva una fede patriottica per il suo paese e per i suoi ideali dichiarati, e anche per le sacre memorie di guerra, e riteneva che l'URSS fosse un paese dalle enormi potenzialità. A 19 anni si candidò al Partito comunista e fu prontamente nominato segretario della Lega dei giovani comunisti (Komsomol) presso la facoltà di Legge. Nel 1952 divenne membro del Partito. All'università studiò diritto romano e latino, storia delle dottrine politiche, le costituzioni dei più importanti paesi borghesi, gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, e frequentò lezioni di retorica e lingue straniere.

Il periodo del tardo stalinismo fu contrassegnato dalla campagna contro l'"influenza cosmopolita", a seguito della quale vennero sviliti e messi in sordina i vecchi corsi di storia, letteratura, arte e filosofia occidentali. Molti professori, soprattutto ebrei, furono presi di mira ed espulsi dalle università. G. dovette partecipare a tale campagna, sebbene il suo contesto antisemitico lo sgomentasse, essendo un autentico "internazionalista". Uno dei suoi migliori amici era Zdenek Mlynar, uno studente comunista cecoslovacco di famiglia alto borghese, con cui rimase successivamente in

contatto epistolare. Nel giugno del 1967, Mlynar, ormai membro riformista della leadership del partito ceco, sarebbe andato a trovarlo a Stavropol. Molti altri compagni intellettuali, tra cui il sociologo Yuri Levada e il filosofo Merab Mamardashvili, entrarono a far parte della sua cerchia.

I progetti di G. di trovare lavoro a Mosca nella Procura naufragarono, e dovette ritornare a Stavropol, dove lavorò nell'Ufficio del pubblico ministero facendo una rapida carriera nell'apparato professionale del Komsomol, di cui nel 1962 divenne secondo e poi primo segretario della regione di Stavropol. Nell'ottobre del 1961 partecipò al XXII Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS), nel quale Nikita Chruščëv denunciò per la seconda volta Stalin. Nel congresso partecipò ai lavori della commissione per gli affari culturali. Nel marzo del 1962 passò all'apparato del partito di Stavropol specializzandosi in agricoltura. Nel settembre del 1966 divenne primo segretario del comitato del partito della città di Stavropol; nell'agosto del 1968 divenne secondo e poi nell'aprile del 1970 primo segretario della regione di Stavropol. L'anno dopo divenne membro del Comitato centrale del Partito. In soli dodici anni G. divenne così membro dell'oligarchia politica delle segreterie regionali di Partito, la cerchia esclusiva da cui proveniva la maggior parte dei membri del Comitato centrale e che costituiva la spina dorsale politica della Segreteria generale del PCUS.

Nell'ambito politico, fu più facile per G. fare carriera in provincia. Se fosse rimasto a Mosca, difficilmente sarebbe riuscito ad affermarsi nell'oligarchia di partito. A Stavropol, G. poté incontrare diversi leader del Politburo che si recavano alle terme locali, come Alexei Kosygin, Andrei Gromyko, Dmitri Ustinov e soprattutto Yuri Andropov.

Al pari di molti altri membri dell'apparato di partito tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, all'epoca G. riteneva di poter servire il sistema e migliorarlo dal suo interno con competenza e buone intenzioni.

I dubbi di G. sul sistema sovietico non derivavano tanto dalle rivelazioni dei crimini di Stalin e dalla fine silenziosa della destalinizzazione dopo il 1968, ma quando si rese conto che il sistema era stagnante e il progresso raggiunto dall'Unione Sovietica era limitato e inferiore a quello di altri paesi industrializzati. Persisteva peraltro nella sua convinzione che il sistema socialista sovietico, se adeguatamente riformato, avrebbe apportato maggiori benefici al popolo rispetto al capitalismo occidentale. Durante gli anni Settanta, all'epoca in cui a Mosca la burocrazia, gli intellettuali e la stessa leadership sembravano aver perso la fede nel marxismo-leninismo, G. seguì a credere in questa dottrina.

Nel 1978, G. si trasferì da Stavropol a Mosca diventando membro della potente segreteria del Comitato centrale del PCUS, il vero centro del potere politico. Nell'ottobre del 1980, divenne il più giovane membro del Politburo come responsabile del settore agricolo, e rimase indubbiamente sconvolto dalla corruzione, dal clientelismo, dagli sprechi e dalla irresponsabilità degli ultimi anni di del governo di Brežnev. Nel dicembre del 1979, dopo l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Armata rossa, G. riconobbe in privato con Eduard Ševardnadze, primo segretario di partito della Georgia, che l'invasione era stata un grande errore.

Nel novembre del 1982, alla morte di Brežnev, Andropov divenne capo dell'URSS e G. un membro di rilievo della sua "squadra" politica (insieme a Egor Ligacev e Nikolai Ryzhkov). Andropov era spesso assente dal Politburo e dalle riunioni della Segreteria, a causa delle sue gravi condizioni di salute, e affidava a G. l'incarico di presiedere le riunioni al suo posto. Inoltre, Andropov creò diversi gruppi di lavoro per esplorare possibili riforme, affidando a G. la responsabilità dell'importante comitato tecnico-scientifico.

Nel febbraio del 1984, dopo la morte di Andropov, G. era il candidato principale alla sua successione, ma la "vecchia

guardia" (rappresentata da Dmitri Ustinov e Andrei Gromyko) scelse il malato e innocuo Konstantin Černenko. Tale decisione generò profondo malcontento nelle élites del partito e tra il popolo. In tutte le più importanti burocrazie, compreso l'apparato del partito, il KGB e l'esercito, era opinione forte e condivisa che alla guida dell'URSS dovesse esserci un uomo giovane ed energico. Nel marzo del 1985, Černenko morì e G., dopo una breve contrattazione con l'ultimo vecchio leader rimasto, Gromyko (Ustinov nel frattempo era morto) divenne il segretario generale del PCUS.

G. non incontrò alcuna opposizione né avversari (coloro che si erano opposti alla sua nomina si ritirarono rapidamente). Un gruppo di *apparatchik* "illuminati" e di consiglieri (Gorgey Arbatov, Evgenij Primakov, Anatoli Chernyaev, Vadim Zagladin, Karen Brutents, ecc.) ritenne che fosse il momento ideale per lanciare varie riforme. Essi prepararono per G. una lista di iniziative radicali di politica interna ed estera, incluso il ritiro dall'Afghanistan e il ritiro dei missili sovietici SS-20 dall'Europa orientale nonché la liberalizzazione delle politiche per l'immigrazione.

Pur concordando sulla necessità di un immediato cambiamento, G. agì lentamente e con estrema cautela e indecisione. Nell'ambito nazionale, egli si mosse sulla falsariga di quanto compiuto sotto Andropov, convinto che la repressione della corruzione, la rimozione dall'apparato dei quadri di Brežnev e il ripristino della disciplina lavorativa avrebbero ridato dinamismo al sistema sovietico. Al posto del pericoloso termine "riforme" (che nell'URSS divenne un tabù ideologico), G. lanciò il termine *perestrojka*, che nel 1985 assunse il significato di "più socialismo" e "accelerazione" dello sviluppo economico attraverso investimenti massicci nelle obsolete industrie sovietiche.

A G. mancò la visione di una trasformazione economica dell'URSS. Egli non intervenne sulla riforma dei prezzi che era essenziale per migliorare l'andamento dell'economia e del

commercio sovietico e per ridurre lo schiacciante onere finanziario dei generi alimentari e dei servizi sussidiati. Non vi furono tentativi nemmeno per tornare alla "riforma Kosygin" del 1965, il modesto tentativo ufficialmente riconosciuto di liberalizzare l'iniziativa all'interno dell'economia di Stato. Né si discusse di cambiamenti strutturali nel sistema di pianificazione centralizzata, per non parlare della ripresa dell'economia di mercato.

Affidando le questioni economiche e interne a Ligacev e Ryzhkov, G. si concentrò sugli affari internazionali. Egli era fortemente preoccupato per le tensioni della Guerra fredda e in particolare per la corsa agli armamenti e per l'ostilità tra URSS e USA. Nell'estate del 1985, G. stabilì il proprio controllo sulla politica estera sovietica. Sostituì Gromyko al ministero degli Esteri con il suo protetto Eduard Ševardnadze. Avviò una corrispondenza con il presidente americano Ronald Reagan per sondare le sue intenzioni. Nel novembre del 1985, G. e Reagan si incontrarono a Ginevra. Questo vertice non sciolse il ghiaccio della Guerra fredda ma contribuì ad affermare G. come statista di alto livello.

Nel gennaio del 1986, dopo la consultazione all'interno dei negoziati sul controllo militare e degli armamenti, G. annunciò il programma di un mondo denuclearizzato entro il 2000. In Occidente, soprattutto in Europa, il programma suscitò un profondo scetticismo. Tuttavia, G. incluse tale iniziativa nel rapporto presentato al Congresso del partito a febbraio-marzo del 1986. Inoltre, in quel rapporto, G. introdusse l'idea che nell'era del nucleare la sicurezza sovietica fosse inscindibile dalla sicurezza globale, e persino dagli interessi di sicurezza degli Stati Uniti. Ciò rappresentò un decisivo allontanamento dalla logica bipolarista che aveva guidato i leader sovietici a partire dalla fine degli anni Quaranta.

Nell'aprile del 1986 si verificò un incidente catastrofico al reattore nucleare di Černobyl, in Ucraina. Quando G. apprese

la portata del disastro (la radioattività contaminò immense aree, milioni di persone dovettero essere trasferite e il "contenimento" del reattore richiese la più imponente operazione militare dopo la crisi dei missili di Cuba), procedette allo smantellamento del sistema di segretezza e di irresponsabilità collettiva che aveva presumibilmente contribuito all'incidente. I cambiamenti conseguenti inclusero il consenso sovietico a ispezioni internazionali come parte dell'accordo sul controllo degli armamenti e l'introduzione della *glasnost*, cioè la franca discussione dei problemi in televisione e sulla stampa.

Il programma di Iniziativa di difesa strategica (IDS) varato da Reagan apparve a G. come un ostacolo fondamentale per la realizzazione della sua visione di un mondo denuclearizzato. Nei preparativi per il vertice con Reagan a Reykjavik, in Islanda, nell'ottobre del 1986, G. elaborò, con il benestare dell'esercito, un pacchetto di riduzioni radicali degli armamenti associandolo alla rinuncia da parte di Reagan dell'IDS, compresi i test di laboratorio. Il vertice di Reykjavik fallì poiché Reagan si rifiutò di rinunciare all'IDS. In seguito, G. considerò tale vertice "una svolta". Nel marzo del 1987, egli intraprese un'altra "offensiva di pace", decidendo di accettare la proposta americana circa l'"opzione zero" per eliminare le forze nucleari intermedie. Gli americani l'avevano usata come iniziativa di propaganda; l'URSS aveva un'enorme superiorità in questa categoria di armi e nessuno si aspettava che il Cremlino concordasse sulla loro eliminazione. Nel dicembre del 1987, G. andò a Washington dove firmò con Reagan il Trattato sulle forze nucleari intermedie (INF) con cui si eliminava l'intera classe di missili.

Nel frattempo, la dottrina militare sovietica subì uno spettacolare cambiamento. In precedenza, essa poggiava sull'idea della superiorità militare sovietica e sulla guerra offensiva preventiva contro l'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO) e gli altri nemici, Cina compresa. G.

propose una nuova dottrina militare basata sulla "sufficienza strategica", cioè la riduzione delle spese e degli arsenali militari, e sulla "difesa difensiva". Tali cambiamenti incontrarono una muta opposizione tra i vertici militari. Tuttavia, nel maggio del 1987, dopo la cosiddetta vicenda Matthias Rust, G. epurò il comando militare e a luglio la nuova dottrina venne messa in atto. La *glasnost* rivelò che in Europa i sovietici avevano dispiegato una forza enorme, superiore a quella della NATO, comprendente 27.000 carri armati e quasi 3,5 milioni di soldati.

Da quel momento, G. iniziò a combinare l'attivismo in politica estera con le riforme interne. Il Cremlino rafforzò la diplomazia della distensione con importanti iniziative per migliorare il rispetto dei Diritti dell'uomo e per liberalizzare la società. Gli arresti dei dissidenti ebbero fine e coloro che erano in carcere e nei campi iniziarono a essere rilasciati. G. mise fine all'esilio del famoso fisico dissidente Andrej Sacharov. Egli incoraggiò la "diplomazia pubblica" affinché migliaia di scienziati, personaggi pubblici e della cultura sovietici potessero viaggiare all'estero e incontrarsi liberamente con gli stranieri per discutere su varie questioni senza la sorveglianza del KGB. Un altro protetto di G., il membro del Politburo Alexander Yakovlev, sfruttò il potere di nomina per collocare dei sostenitori della *glasnost* e della destalinizzazione in numerose posizioni dei media sovietici.

Nell'estate del 1987 G. scrisse il libro *Perestrojka: il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo* (*Perestrojka: novoe myšlenie dlja našej strany i dlja vsego mira*), in cui illustrava una visione delle relazioni internazionali basate su un ordine mondiale equo e democratico, nel quale l'URSS avrebbe svolto un ruolo chiave e le Nazioni Unite avrebbero goduto di forti poteri. Per G. la *perestrojka* nell'URSS costituiva solo una parte di una sorta di *perestrojka* globale, della nascita di un nuovo ordine mondiale.

Dal punto di vista economico e finanziario, la situazione in URSS divenne critica: la *perestrojka* nel paese non funzionò, i problemi economici e finanziari aumentarono e la frustrazione pubblica crebbe visibilmente. La diminuzione delle entrate di bilancio (soprattutto a causa della campagna contro l'alcolismo e del calo dei prezzi del petrolio nonché del costo galoppante del sovvenzionamento di cibo e dei sussidi sociali) imponeva politiche severe e impopolari che G. non volle imporre.

Egli concentrò piuttosto le sue energie sulle riforme politiche dell'apparato del partito. Il suo obiettivo era di democratizzare la politica sovietica, di creare "fronti popolari" nelle varie repubbliche dell'Unione Sovietica (per incanalare l'energia democratica in sostegno della *perestrojka*) e consentire elezioni, controllate ma a candidatura multipla, per nominare il nuovo organo, il Congresso dei deputati del popolo. Il suo progetto era di conservare il potere istituzionale esistente di segretario generale e al contempo acquisire una nuova legittimità come presidente dell'URSS. Il principale nemico potenziale delle sue riforme, a suo avviso, era il vecchio apparato del partito. All'inizio, egli ragionò, tale apparato doveva essere gradualmente indebolito e smantellato e solo in seguito, con l'aiuto di "iniziative di base" da parte del popolo sovietico, si sarebbe potuto passare alle riforme economiche e sociali.

A partire dal 1985, egli utilizzò la vecchia formula di Charles de Gaulle di una "Europa dall'Atlantico agli Urali" per promuovere lo slogan della "Casa comune europea". Ciò non costituì un tentativo di dividere la NATO escludendo gli Stati Uniti dall'Europa. Al contrario, nel 1985-1987 G. utilizzò i suoi rapporti con i leader di Francia, Regno Unito, Italia e di altri paesi dell'Europa occidentale come leva per esercitare pressioni sull'amministrazione Reagan. La nozione di "casa comune europea" non intendeva essere una formula propagandistica, ma non si emancipò mai dal suo carattere vago

e metaforico: «L'Europa è veramente una casa comune, dove la geografia e la storia hanno strettamente intrecciato i destini di dozzine di paesi e di nazioni [...]. Perciò, sviluppando la metafora, si può dire: la casa è in comune, certo, ma ogni famiglia ha il suo appartamento e vi sono diversi ingressi. Tuttavia soltanto insieme, collettivamente, seguendo le norme sensate della coesistenza, gli europei possono salvare la loro casa, proteggerla da una conflagrazione e da altre calamità, renderla più sicura, migliorarla e mantenerla in ordine. Il concetto di una "casa comune europea" suggerisce soprattutto un certo grado d'integrazione, anche se i suoi Stati appartengono a sistemi sociali diversi e ad alleanze politico-militari contrapposte. Unisce la necessità all'opportunità» (M. Gorbačëv, *Perestrojka*; trad. it., p. 261). Questa concezione si dimostrò di difficile applicazione, trattandosi di una grande prospettiva cui ostavano non solo gli obiettivi politici dell'Unione europea (UE) e le condizioni economiche del blocco sovietico, ma anche la generale mancanza di volontà di creare un'Europa dall'Atlantico agli Urali, ritenuta da molti una struttura di difficile gestione.

Al contempo, i contatti di G. con leader socialisti dell'Europa occidentale, tra cui François Mitterrand, Felipe González e Willy Brandt (nonché la sua familiarità con i lavori della commissione Palme) lo condussero a cercare un terreno comune tra la sua agenda e le idee della socialdemocrazia dell'Europa occidentale. Alla fine, G. giunse a considerarlo come un progetto di reintegrazione dell'Europa, progetto che avrebbe contribuito a superare il confronto tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Entrambe le superpotenze, secondo le sue valutazioni, avrebbero fatto parte di una nuova super Europa e gradualmente le vecchie alleanze per la sicurezza, la NATO e il Patto di Varsavia, si sarebbero sciolte. Egli annunciò alcune di queste idee nel suo discorso alle Nazioni Unite del dicembre del 1988.

Alla fine del marzo 1987, dopo aver incontrato Margaret

Thatcher, G. riferì ai suoi più stretti collaboratori che l'URSS aveva una scarsa conoscenza dell'Europa e sottolineò come avesse bisogno dell'Europa non solo per migliorare la propria posizione internazionale, ma anche per affrontare la ricostruzione interna. Nella primavera del 1988, quando lo scontro tra i sostenitori della *glasnost* e i conservatori venne allo scoperto, G. si schierò dalla parte della liberalizzazione e della libera discussione. Dopo di che, l'apparato del partito iniziò a perdere il controllo sui media sovietici e sul dibattito pubblico. Presto l'intera società sovietica venne coinvolta nella catarsi collettiva e nel ripensamento dell'oscuro passato, processo simile a quello avvenuto in Polonia nel 1956 e in Cecoslovacchia nel 1968.

Nel maggio del 1988, Reagan fece una visita amichevole nell'Unione Sovietica e ammise pubblicamente nella Piazza Rossa che l'URSS non era più "l'impero del male". La Guerra fredda si stava chiaramente concludendo. G. utilizzò la distensione con gli USA per argomentare a favore della liberalizzazione e di riforme politiche più profonde. La fine dello scontro, secondo le sue previsioni, avrebbe consentito all'URSS di rendere disponibili le risorse destinate agli armamenti per utilizzarle a fini interni. Alla conferenza straordinaria del partito nell'estate del 1988, G. e Ševardnadze dichiararono che la dottrina dei "due campi" e della "lotta di classe" aveva contribuito alla Guerra fredda. Una nuova politica estera si sarebbe basata sulla ricerca del consenso e sui "valori dell'Uomo".

Il 6 luglio 1989 G. scelse il Consiglio d'Europa per lanciare una nuova proposta di disarmo (riduzione unilaterale dei missili nucleari a corta gittata), promuovere l'idea di una casa comune europea (abbandono del ricorso alla forza e della "dottrina Brežnev", mantenimento del socialismo) e trattare dei Diritti dell'uomo (pur senza menzionare la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali).

Le azioni e le parole di G. crearono lo scenario per la rapida

dissoluzione dei regimi comunisti nell'Europa centrale e orientale. G. e i suoi consiglieri liberali non intendevano più utilizzare la forza militare all'interno del blocco sovietico, in nessuna circostanza. Alcuni consiglieri liberali di G. erano già giunti alla conclusione che l'"integrazione socialista" con l'Europa orientale non funzionava e che l'URSS era diventata un benefattore dei paesi del Patto di Varsavia, un fornitore di risorse a buon mercato. Gli ex gioielli dell'impero di Stalin, la Polonia e la Germania Est, erano sempre più delle zavorre agli occhi di G. e dei riformisti. Inoltre, G. evidentemente si illuse che i cambiamenti in Europa centrale e orientale sarebbero stati gradualisti e che i paesi della regione sarebbero rimasti "socialdemocratici" ed economicamente interessati alla cooperazione e all'integrazione con l'Unione Sovietica. Il 9 novembre 1989, quando crollò inopinatamente il muro di Berlino e la Germania orientale iniziò rapidamente a sgretolarsi, tutti gli ex satelliti sovietici si affrettarono ad allearsi con l'Occidente. G. non aveva un piano pronto per la Riunificazione tedesca e iniziò a discuterlo soltanto quando divenne chiaro che la Germania Est sarebbe stata integrata alla Germania Ovest alle condizioni occidentali.

Nel 1989, G. trasformò il suo potere istituzionale. Oltre alla posizione di segretario generale del partito e di comandante in capo delle forze armate, divenne presidente del "nuovo" Soviet supremo eletto al Congresso dei deputati del popolo (riunitosi dopo le elezioni nazionali parzialmente libere nel marzo del 1989). Nel marzo del 1990, egli divenne presidente dell'URSS. La nuova base istituzionale, tuttavia, era fragile. G. rifiutò di essere eletto dal voto popolare, sebbene in quel momento avrebbe potuto vincere facilmente. Al contempo, altri leader di partito delle repubbliche sovietiche divennero anche loro presidenti, cosa che diede uno slancio alla richiesta di sovranità di tali repubbliche rispetto al centro.

In generale, la decisione di G. di introdurre riforme

politiche e statali radicali, unita alla estromissione dell'apparato del partito dalla vita economica, creò una gravissima crisi economica e diede origine a forze politiche centrifughe che finirono fuori controllo all'interno della società sovietica. La *glasnost* divenne un turbine di rivelazioni che screditò le intere fondamenta della politica estera sovietica. A partire dalla primavera del 1989, la liberalizzazione di G. originò dibattiti politici liberi, ma anche scioperi dei minatori in Russia e in Ucraina, violenze etniche nel Caucaso del sud e il movimento per la liberazione nazionale nei paesi baltici. All'interno della Russia, il grande rivale di G., Boris El'cin guadagnò rapidamente popolarità, sviluppando un seguito politico di massa tra russi di orientamento nazionalista, intellettuali e giovani che accusavano G. di incoerenza e di non sufficiente rottura con il passato.

I tentativi di G. di riformare l'economia nel 1990-1991 risentirono sempre della mancanza di un piano complessivo e G. finì per abbandonarli del tutto non appena questi minacciarono di suscitare il malcontento popolare. Il risultato, però, fu che la crisi economica e finanziaria finì fuori controllo. Lo Stato sovietico si ritrovò sull'orlo della bancarotta e G. iniziò a rivolgersi ai paesi stranieri in cerca di prestiti e crediti per colmare i buchi finanziari. Il governo della Germania Ovest fu generoso, per ripagare in fondo l'assenso sovietico alla riunificazione tedesca e il ritiro delle truppe dalla Germania. Il resto dell'Europa occidentale, gli Stati Uniti e il Giappone non furono altrettanto pronti ad aprire le loro casseforti. Dopo la caduta del muro di Berlino, l'idea di G. sulla "casa comune europea" era destinata a fallire così come le sue aspettative sul fatto che l'Occidente avrebbe avuto un interesse a "salvare" il progetto sovietico di *perestrojka* ormai in fallimento.

A partire dalla metà del 1990, anche alcuni sostenitori di G. iniziarono ad abbandonarlo; l'ultimo fu il ministro degli

Esteri Eduard Ševardnadze nel dicembre del 1990. Poiché G. si ritrovò su posizioni più arretrate rispetto all'avanguardia riformista, dovette contare sugli esponenti dell'ala più dura che aveva posto a capo dell'esercito, del KGB e del complesso militare-industriale. Nella primavera del 1991, affrontò i leader delle repubbliche sempre più risoluti; nel giugno dello stesso anno El'cin vinse le elezioni presidenziali libere e democratiche nella Federazione russa e ottenne la legittimazione pubblica che mancava a G. Il leader sovietico cercò di elaborare il nuovo trattato dell'Unione che trasformava l'URSS in una confederazione di repubbliche sovrane. Tuttavia, alla vigilia della firma del trattato, partì per una vacanza in Crimea. Il 19 agosto, i membri dell'ala più dura del suo governo ne approfittarono per attuare un colpo di mano mettendo G. davanti al fatto compiuto. Posto agli arresti domiciliari nella sua dacia di campagna, G. di fatto perse il potere. Allo stesso tempo, il suo rivale El'cin, dopo aver inscenato una resistenza contro i golpisti su tutte le televisioni mondiali, venne considerato come il vero leader della "nuova rivoluzione russa". G. perse il potere istituzionale; El'cin mise fuorilegge il partito comunista, indebolì il KGB e assunse il controllo delle forze armate ormai demoralizzate. La Russia dichiarò l'"indipendenza" dall'impero sovietico e anche le repubbliche, una dopo l'altra, votarono per l'indipendenza. L'8 dicembre 1991, El'cin e i leader della Bielorussia e dell'Ucraina firmarono un accordo per sciogliere l'URSS creando al suo posto la Comunità di Stati indipendenti. G., fedele ai suoi principi di non violenza, non cercò mai di fermare la disintegrazione dello Stato sovietico con la forza, né in quel momento aveva il potere per farlo. Il 25 dicembre egli fu sfrattato dal suo ufficio nel Cremlino dal trionfante El'cin.

Molti osservatori sottolineano che le riforme di G. furono troppo moderate, troppo inconsistenti e troppo tardive. Le forze centrifughe nell'economia, nello Stato e nella società sovietici erano troppo potenti per essere fermate e

controllate. Allo stesso tempo, la personalità di G., l'idealismo messianico e altero, l'ottimismo moralistico, l'indecisione e i rinvii contribuirono probabilmente al suo fallimento come ultimo statista sovietico. Alcune delle decisioni prese e di quelle non prese da G. continuano ad avere ripercussioni nelle relazioni tra la Russia e l'Europa, quali ad esempio il Trattato sulla riduzione delle forze armate convenzionali (CFE), il fallimento nell'evitare il crollo dell'autorità in Cecenia e la mancata negoziazione dei limiti sul dispiegamento di forze della NATO nell'Europa centrale e orientale. Inoltre la catastrofe economica e sociale causata dalle riforme fallite e mal concepite di G., e ingigantite dal governo di El'cin, scatenò nella Russia del primo decennio del XXI secolo una violenta reazione antiliberale e antidemocratica.

Vladislav Zubok (2012)

Gordon Brown